

I misteri della Repubblica

Andreotti per decreto restituì il potere agli 007

Bastò una firma di Andreotti per «dimezzare» la riforma dei servizi segreti del 1977. Con un decreto, delegò al capo dei Sismi Santovito (P2) i superpoteri sui segreti di Stato che il Parlamento aveva appena tolto ai servizi. Lo rivela Panorama, lo confermano quasi tutti i capi del governo succeduti ad Andreotti. E questo decreto è ancora in vigore.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Non è bastata la riforma dei servizi per togliere ai Sismi il «potere assoluto» sul segreto di Stato. Dopo tredici anni è saltato fuori un decreto firmato dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti, che restituiva al capo dei servizi segreti «carta bianca»: proprio i superpoteri che il Parlamento gli aveva tolto. Sembra impossibile, eppure è proprio così: lo rivela Panorama nel numero in edicola lunedì. Quel decreto, mai passato in Parlamento, è tuttora in vigore, perché è stato approvato di volta in volta da tutti i successori di Andreotti a palazzo Chigi.

di tutti i presidenti del Consiglio che si sono succeduti da allora fino ad oggi. Il decreto riportava in vigore il meccanismo studiato nel 1973 dall'allora capo del Sid Vito Miceli che, in un documento riservato, stabiliva che fosse il capo dei servizi segreti a decidere chi poteva accedere ai segreti della Repubblica e chi invece no. In che modo? Attraverso i Nos, i certificati di fedeltà atlantica, ancora in vigore nonostante la legge 801 del 1977. Eppure quella legge, maltrattata dopo la lunga serie di «deviazioni» (almeno così sembravano) di Sifar e Sid, era stata studiata per ridare credibilità ai servizi di sicurezza. Invece, a parte la storia del decreto Andreotti, che somiglia davvero al «gioco delle tre carte», Sismi e Siede negli anni successivi si sono resi responsabili di altre clamorose «deviazioni», dovute in primo luogo alla presenza massiccia di uomini della P2. Insomma quella riforma, già parita con il piede sbagliato, ora si scopre che è stata sin dall'inizio dimezzata per volere di Andreotti, il cui decreto ne ha stravolto completamente i principi ispiratori.

realtà di risposte è davvero sorprendente. Cossiga, che fu l'inquilino di palazzo Chigi tra il 1979 e il 1980 ha ammesso la delega: «Subito dopo la riforma, - ha dichiarato - l'Autorità nazionale per la sicurezza venne individuata nel direttore dei Sismi. E così è rimasto anche durante i miei governi». Forlani, successore di Cossiga, ha confermato la delega di superpoteri al direttore dei servizi segreti militari dicendo: «Mi pare che questo decreto sia tuttora in vigore». Ammissione netta anche da parte del primo presidente del Consiglio laico della Repubblica, Giovanni Spadolini: «Tra l'81 e l'82 responsabile della sicurezza è stato il generale Ninoletti Lugaresi che aveva avuto l'incarico di risanare l'intero settore dei servizi segreti militari».

pre promettendo la sua qualifica di Autorità nazionale per la sicurezza, come se questa delega l'avesse ricevuta. E da chi se non da Craxi, il presidente del Consiglio che nel 1984 decise la sua nomina? Differenti le posizioni di Ciriaco De Mita e di Giovanni Goria. Il primo si è riservato di rispondere in un secondo momento: «Voglio guardare bene le carte e i documenti ufficiali che si riferiscono al mio periodo a palazzo Chigi», ha detto. Invece Goria ha affermato di aver già risposto davanti al comitato parlamentare di controllo sui servizi. «In quella sede - ha precisato al giornalista del settimanale - ho anche ricevuto l'invito a non rilasciare dichiarazioni». Che cosa può aver dichiarato si evince dalla storia di una proposta di legge del Pci in cui veniva allegato il documento Miceli del 1973. Era il 1976, il primo finanziario Enza Cerquetti fu chiamato a palazzo Chigi: «Amato mi disse - ha detto Cerquetti - che le norme dettate da Miceli erano ancora in vigore e che dovevo ritirare altrimenti mi avrebbero tolto il Nos». Il parlamentare comunista ha aggiunto: «Quando arrivò Goria conobbe il manuale Miceli. E il sistema dei Nos, gestito fuori da ogni controllo, funziona ancora oggi».



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

Per Gladio un'ipotesi di reato: cospirazione

ROMA. Gladiatori cospiratori. Tre numeretti, apparsi sulla copertina del fascicolo sull'operazione Gladio, per la prima volta danno una caratterizzazione penale all'«illegalità» della struttura segreta: è l'articolo 305 del codice penale che tratta, per l'appunto, la cospirazione politica mediante associazione, un reato grave, da corte d'assise. È questo il primo passo dell'inchiesta romana su Gladio, partita a ritmo davvero lento e in mezzo a mille polemiche. L'ipotesi di reato si desume, direttamente, dal documento del Sifar datato 1959 che è agli atti dell'inchiesta. In quell'atto ufficiale e riservato dei servizi di informazione, si parlava di utilizzo di Gladio in caso di sovvertimenti interni o in caso di invasione del territorio dello Stato.

Insomma l'organizzazione Gladio aveva, istituzionalmente, compiti di «ordine pubblico». E che in numerosi casi non sarebbero rimasti soltanto sulla carta; tra i casi emblematici quello dell'intervento nello sciopero degli edili di piazza Santi Apostoli e, soprattutto, la vicenda del «piano Solo» del generale De Lorenzo, un'applicazione evidente della Gladio.

un'ipotesi di reato ancora più grave della cospirazione politica: attentato contro l'integrità, l'indipendenza e l'unità dello Stato, l'articolo 241 del codice penale. Questo articolo dice: «Chiunque commette un fatto diretto a sottoporre il territorio dello Stato o parte di esso alla sovranità di una Stato straniero, ovvero a menomare l'indipendenza dello Stato è punito con l'ergastolo».

procuratore Antonio Marini nell'ambito di una inchiesta che riguarda il golpe Borghese; in particolare sul ruolo svolto dal Sid durante l'inchiesta giudiziaria. «Sono cose vecchie di venti anni fa», ha detto appena uscito dalla stanza del giudice il capitano Labruna. «Abbiamo parlato della Gladio nel golpe Borghese. Niente di particolare», ha poi aggiunto.

Dibattito in aula l'8 gennaio. E il Pci si divide

Andreotti comunica a Nilde Iotti che consegnerà tutti i documenti e risponderà in aula alla ripresa. Il gruppo Pci si mostra soddisfatto. Ma la minoranza si dissocia.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La minaccia Pci di far saltare l'approvazione definitiva di finanziaria e bilancio dello Stato ha spinto Andreotti ad annunciare che entro fine anno saranno consegnati al Parlamento tutti gli originali su Gladio e Piano Solo (compresi i testi delle audizioni sul golpe De Lorenzo, registrate e a quanto sembra profondamente manipolate), e che alla ripresa dei lavori parlamentari, probabilmente l'8 gennaio, il presidente del Consiglio risponderà alla Camera alle in-

terpellanze, a cominciare da quella di Occhetto, sul «venerdì nero».

Ma per la minoranza di Ingrao e Tortorella questi sviluppi della vicenda - che hanno appunto portato alla decisione, presa da una larghissima maggioranza del gruppo di modificare la tattica d'aula - non sono stati considerati sufficienti. Da qui la decisione di trasferire il dissenso anche sul terreno dell'iniziativa parlamentare: e la minoranza non ha partecipato al voto per la

definitiva approvazione di finanziaria e bilancio. Entità del dissenso? In gruppo meno di dieci deputati. In aula impossibile distinguere dissenso e assenze: per altri motivi. Quattro deputati del «no» (D'Ambrosio, Lavorato, Nappi e Ferrini) sostengono, in una dichiarazione, trattarsi di «ben oltre trenta parlamentari» che, tra l'altro, esprimerebbero «una posizione non univoca rispetto al dibattito congressuale».

meno, dal momento che la richiesta dalla mozione comunista. A questo materiale Andreotti farà seguire un «rapporto riassuntivo» dei dati sinora acquisiti dal governo, e la cosa è stata particolarmente apprezzata dai repubblicani. Quanto alla risposta alle interpellanze, rispettivamente alla data del 15-20 gennaio su cui il governo aveva insistito ancora sino all'altra mattina Andreotti si dichiarava invece disponibile a presentarsi alla Camera «a partire dall'8 gennaio».

Le comunicazioni del presidente del Consiglio spazzavano manifestamente quegli stessi dirigenti del gruppo Dc e Psl che nei giorni passati avevano fatto muro contro la richiesta dell'«iniziativa» di Ingrao: invece, una presa d'atto delle acquisizioni pur - lo faceva il capogruppo Quercini con preoccupati accenti - nella desolata constatazione che si era dovuti giungere ad una minaccia assai seria per ottenere il dovuto, anzi qualcosa

«All'epoca del golpe 800 carabinieri concentrati a Roma»

GIANNI CIPRIANI

ROMA. C'è un episodio che non sono mai riuscito a spiegare: quando frequentavo la scuola della scuola (la cittadella militare, ndr). Lì ci fu ordinato di non spogliarci e di dormire vestiti. Dopo due giorni, tornammo a Firenze senza essere stati utilizzati. Chi aveva dato e per quali motivi l'ordine a Mingarelli di trasferirsi a Roma? Chi aveva la disponibilità di tutti quei camion? Poi sapemmo del golpe Borghese. Dovevamo essere utilizzati per quel tentativo? Avremmo dovuto bloccarlo? o ancora il trasferimento era avvenuto per altri motivi? Non lo so, mi sono sempre rimasti i dubbi.

Parla il capogruppo del Pci Quercini «Abbiamo incalzato Andreotti...»

«È un grave errore non capire che ci sono novità»

Ingrao sbaglia: in realtà in ventiquattrore la situazione è profondamente mutata, grazie proprio alla nostra incalzante iniziativa. Il presidente dei deputati comunisti, Giulio Quercini, commenta il gesto di aperto dissenso dell'anziano leader comunista: «Gli sfugge che tutta la nostra campagna di questi mesi ha incalzato senza sosta Andreotti, costringendolo a confrontarsi con il Parlamento».



Giulio Quercini

modo determinante e «sottolineo-unitario. Ingrao non ne tiene conto».

Ma quali incertezze e oscillazioni? Gladio è una nostra battaglia: questo scandalo l'abbiamo imposto noi, il 2 agosto, alla Camera. Sono cinque mesi che incalziamo il governo, che sbugiardiamo Andreotti, che vediamo crescere i consensi (anche nella maggioranza di governo) al nostro impegno di verità. Per questo abbiamo unito la più grande fermezza - sino a minacciare di far saltare l'approvazione del bilancio statale - alla intelligenza politica delle cose. Ottenere risultati, non per noi, per un Paese turbato dai silenzi e dagli «omissis», corrisponde alla funzione di una grande forza nazionale come il Pci. G.F.P.

Il giudizio di Ingrao: «Non partecipo al voto sulla Finanziaria...»

«Io non accetto che si sia cambiata la nostra posizione»

ROMA. Ho considerato sbagliato e inaccettabile modificare la decisione presa ieri dall'assemblea dei deputati comunisti... Per questi motivi, prima di tutto di sostanza politica, ma anche di metodo, non parteciperò ai voti di oggi sul bilancio e sulla finanziaria. Per la seconda volta in cinque mesi (ad agosto c'era stata la dislocazione sul Golfo), Pietro Ingrao non solo non condanna una decisione in gruppo, ma trasferisce questa divergenza nella sede parlamentare. Non ci sarà però, come invece era avvenuto nell'estate, un suo intervento di esplicita dislocazione. Il suo dissenso è affidato ad una stringata dichiarazione che, appena conclusa l'assemblea dei deputati comunisti, Ingrao verga nel suo ufficio di ex presidente della Camera e poi scende in sala stampa a leggere ai giornalisti.

Sbagliato e inaccettabile modificare la decisione di non partecipare al voto sul bilancio e sulla finanziaria se il governo non avesse accettato di respon-



Pietro Ingrao

favore la mobilitazione dell'opinione pubblica e dà l'impressione di un atteggiamento incerto e oscillante del nostro partito. Per questi motivi, prima di tutto di sostanza politica ma anche di metodo, non parteciperò ai voti di oggi sul bilancio e sulla finanziaria».

deriva anche dal fatto che in quel periodo la scuola sottufficiale era diretta dal colonnello Dino Mingarelli, condannato per calunnia nelle indagini sulla strage di Peteano (indico la falsa pista rossa) e coinvolto nell'inchiesta sul «Piano Solo». Capo della sezione istruttori, inoltre, era il capitano Giuseppe Belmonte, entrato più tardi nelle cronache giudiziarie con i suoi colleghi dei Sismi, Giuseppe Santovito e Pietro Musumeci per i depistaggi nell'inchiesta sulla strage di Bologna. Ma cosa ha raccontato ieri l'ex sottufficiale dei carabinieri? Era il dicembre 1970 e frequentavo il secondo anno della scuola allievi sottufficiali di Firenze. Posso sbagliare di qualche giorno, ma tra il 4 e l'8 dicembre di fu ordinato di prepararsi in divisa da combattimento perché, ci dissero, dovevamo andare a Roma. Pensavo si trattasse di un servizio di ordine pubblico anche se noi allievi non avremmo dovuto essere utilizzati per quegli scopi. Eravamo circa 800 e ve-